

Rivoluzioni e genere in Medio Oriente: sfide, pericoli e (qualche) risultato

ANNA VANZAN*

Premessa

Nelle cosiddette “primavere arabe”, che in realtà costituiscono delle vere e proprie rivoluzioni, innescate anche grazie al contributo femminile, le donne sono state alla testa del movimento, spesso mettendo a parte temporaneamente i loro interessi di genere¹. In Tunisia come in Egitto, in Bahrein come in Yemen, le donne sono (state) attive nell’organizzare e partecipare alle proteste di strada, accanto ai compagni maschi. In alcune realtà, le donne hanno rappresentato elementi chiave della campagna pubblicitaria e mediatica: un caso emblematico è rappresentato da Asma Mahfouz, la giovane egiziana che ha esortato alla lotta i suoi connazionali con un video posto in internet, tanto rudimentale dal punto di vista della realizzazione tecnica quanto efficace sotto il profilo della comunicazione².

Se le blogger tunisine ed egiziane hanno costituito un valido e seguito esempio in un’area che va dal Marocco al Libano, nel martoriato Yemen è stata una donna, Tawakul Kerman, a divenire il simbolo della resistenza contro il regime tiranno del Presidente Saleh, tanto da venire insignita del Nobel per la pace (2011). Pure, molti – soprattutto chi si colloca in una prospettiva di islamofobia di genere – parlano ormai di “inverno islamico” per le donne.

* Docente di Cultura Araba presso l’Università degli Studi di Milano.

1 Le tematiche sviluppate in questo e successi paragrafi sono approfondite in A.Vanzan, *Le donne di Allah. Viaggio nei femminismi islamici*, Mondadori, Milano 2013.

2 http://www.youtube.com/watch?v=SgIgmDsEuk&feature=player_embedded. Ultima consultazione novembre 2014.

In questo intervento mi propongo quindi di esplorare, oltre gli stereotipi “orientalisti”, alcune caratteristiche della partecipazione femminile a questo momento storico cruciale per le società musulmane, soprattutto per quelle affacciantesi sul Mediterraneo, nonché i possibili sviluppi che coinvolgeranno le donne dell’islam nel prossimo futuro. Mi riferirò alle “donne tunisine” e alle “donne musulmane/islamiche/islamiste” e così via per comodità di discorso, ben consapevole che non esistono simili categorie, o, perlomeno, che esse non esauriscono la complessità delle attrici che si muovono all’interno di tali ampie definizioni. Vi sono profonde differenziazioni generazionali, politiche, culturali, economiche, razziali, religiose e di classe fra le donne ed è proprio questa diversità, tra l’altro, a determinare gli esiti di questi movimenti rivoluzionari ancora in atto.

Background storico

Il xx è il secolo della lotta femminile per eccellenza. Le donne dell’islam non fanno eccezione, anche se il loro percorso si rivela, per vari motivi, più tortuoso di quello delle sorelle occidentali.

Fra il xix e il xx secolo, il mondo islamico si ritrova quasi interamente sotto il giogo coloniale. Gli spiriti più sensibili, di matrice laica e religiosa, tentando di decifrare le varie cause della decadenza, stigmatizzano la posizione d’inferiorità delle donne, dovuta soprattutto allo scarso accesso all’istruzione, con conseguente limitata opportunità di un loro valido apporto alla società. Da tale critica emerge con forza la volontà di migliorare la condizione della donna, ora finalmente considerata quale indispensabile volano culturale della società islamica.

D’altro canto le donne, chiamate in causa in questo processo di modernizzazione, colgono l’occasione per tentare di affrancarsi dal controllo delle forze patriarcali e religiose. È così che nasce il femminismo, ovvero, la crescente e sempre più diffusa consapevolezza del bisogno di mutare la società patriarcale tramite il miglioramento della condizione femminile.

In una prima fase il contatto imposto con l’Occidente costringe le società islamiche a riformulare le loro posizioni in materia di diritti delle donne, del loro ruolo nella famiglia e nella società, perfino a riguardo del loro modo di vestire. La parola d’ordine, per le élite che intendono modernizzare il loro paese è creare

una nuova donna, mutuando per lei dai modelli occidentali, compreso il codice vestiario, tant'è che molti – uomini compresi – divengono paladini dell'abbandono del velo, simbolo obsoleto di una società da rendere più moderna.

Presto, però, il movimento si articola e le varie organizzazioni, e/o le singole donne, assumono posizioni anche antitetiche tra loro. Il principale punto di scontro consiste nel diverso rapporto col femminismo internazionale (leggi, occidentale) cui molte attiviste del mondo islamico avevano guardato nella fase iniziale. Alcune pensatrici del tempo giudicano la forma di femminismo che si va delineando nel Medio Oriente troppo occidentalizzata e insensibile alle peculiarità locali, comprese quelle legate alla religione e alla cultura islamiche. Pertanto, molte donne si sforzano di percorrere una via di lotta femminista autonoma, locale, abbozzando un proto femminismo in chiave islamica destinato a trovare una grande fortuna alla fine del XX secolo, come vedremo.

Tali posizioni sono frutto, oltre che di considerazioni di tipo culturale-religioso-sociale, di oggettivi eventi politici. Nei paesi del Medio Oriente allargato, dal Marocco all'India, la stretta coloniale produce effetti devastanti anche sui movimenti femministi, facendo aumentare le fila di uomini e donne insofferenti al tentativo coloniale che strumentalizza la presunta inferiorità delle musulmane per imporre, in realtà, il proprio controllo politico. Molte femministe si uniscono ai movimenti nazionalisti accantonando le proprie istanze di genere a favore della liberazione della società intera. Anzi, le donne si pongono spesso in prima linea contro la dominazione straniera, colorando la loro lotta di nazionalismo e patriottismo. Un caso evidente è quello egiziano, dove le femministe si schierano contro i britannici organizzando manifestazioni di piazza e boicottaggi che aiutano a decretare la fine del Protettorato inglese (1922)³.

Il nazionalismo, però, si rivela un'arma a doppio taglio: se da un lato, infatti, le donne che si mobilitano in difesa della patria escono dallo spazio privato per acquisire visibilità in quello pubblico, dall'altra, il linguaggio retorico nazionalista finisce per confinarle in nuove costrizioni. Il corpo delle donne diviene il simbolo della patria, che va protetta e vigilata, ergo strettamente controllata, dagli

3 Gli inglesi, peraltro, manterranno le loro truppe sul suolo egiziano fino al 1956. Sul primo femminismo egiziano cfr. M. Badran, *Competing Agenda: Feminists, Islam, and the State in 19th and 20th century Egypt*, in D. Kandiyoti (a cura di), *Women, Islam and the State*, McMillan, Londra 1991, pp. 201-236.

uomini. Nella sua concezione androcentrica il nazionalismo lotta per la “rimascolinizzazione” della patria degradata dalla penetrazione coloniale. E così, una volta ottenuta la liberazione, anziché tributare alle donne un premio per l’essenziale apporto alla cacciata degli stranieri, si chiede loro di fare un passo indietro dalla scena pubblica. Gli interessi delle donne sono sacrificati in nome di una presunta unità; in Algeria, Marocco, Egitto e altri paesi post-coloniali, le donne rimangono escluse non solo dalla condivisione del potere politico, ma altresì da un giusto riconoscimento dei loro diritti fondamentali⁴.

I movimenti emancipatori delle musulmane dei primi Novecento, inoltre, vengono strumentalizzati da molti loro compatrioti quale fenomeno d’imperialismo culturale. Alle attiviste si rimprovera di essere troppo occidentalizzate, di usare uno strumento di lotta straniero, a cominciare dal loro nome – si usava, perlopiù, un calco del termine francese *feministe* – di prestarsi al gioco dei colonizzatori nascosti dietro il paravento di una presunta missione di liberazione delle donne al solo scopo di raggiungere ben altri obiettivi espansionistici. Molte femministe vengono così accusate di essere delle traditrici della patria e dell’islam.

Gli anni Settanta vedono il risorgere dell’islam come forza tanto politica quanto spirituale: la rivoluzione d’Iran, in particolare, lo conferma quale ideologia capace di mobilitare le masse. L’affermazione dell’islam politico in Iran, così come in Sudan, Yemen, Afghanistan ecc., comporta conseguenze negative a carico delle donne, quali l’arretramento dei diritti civili, l’imposizione di severi codici vestitari (*hijab*), l’affievolirsi della presenza femminile nella società.

Queste maschilistiche e dispotiche interpretazioni dell’islam provocano, però, la critica di moltissime donne, comprese quelle che credono fermamente nei dettami della loro religione, ma non nella complicità di questa col regime patriarcale. Le musulmane, mentre condannano un certo tipo di femminismo, che associano con l’imperialismo e con la promiscuità sessuale occidentale, d’altro canto credono nella lotta per affermare i propri diritti e nel bisogno di creare un femminismo locale. Forti di una nuova consapevolezza, dettata anche dal tangibile sviluppo del loro livello educativo, le donne rigettano l’apparente contraddizione tra fede e femminismo. Liberandosi del ricatto di chi le accusa

4 Su queste tematiche cfr. Abu-Lughod L. (a cura di), *Remaking Women. Feminism and Modernism in the Middle East*, Princeton University Press, Princeton 1998.

di essere degli agenti dell'Occidente, esse creano tipologie autoctone di lotta che uniscono un'argomentata rilettura delle fonti sacre dell'islam – soprattutto del Corano – con la richiesta di equità e diritti. Prendono così forma, sul finire degli anni Ottanta, movimenti di pensiero etichettati quali “femminismi islamici”, che contrastano la dittatura patriarcale basata su pretese regole religiose, combattendola con le armi di una nuova ermeneutica. Non si tratta, perlopiù, di movimenti intesi come lotta organizzata e collettiva, ma di adesione personale a un modello che concili cultura locale e progresso. Il nuovo pensiero poggia sulla convinzione che l'islam non sia una religione fondata su affermazioni misogine, ma, piuttosto, che molti suoi enunciati siano stati manipolati dalle gerarchie religiose maschili nel corso dei secoli. Le donne, abbinando una lettura dei testi fondamentali aperta alle esigenze delle nuove società – anche in prospettiva di genere – con un approccio pratico alle istanze del quotidiano, possono così conciliare la fede e la loro identità con la lotta per l'uguaglianza⁵.

Tempi moderni(?)

Certamente, neppure il nuovo approccio dei “femminismi islamici”, per quanto possa essere rivoluzionario e incisivo, può bastare da solo a sovvertire l'ordine costituito. È necessario, infatti, che teologhe e attiviste ispirate dai principi dei “femminismi islamici” arrivino a influenzare le autorità religiose e politiche, uscendo dalla periferia della discussione teorica per raggiungere i centri del potere, ove si decidono le azioni che determinano la vita anche delle donne. Un siffatto obiettivo può essere raggiunto solo coagulando le energie delle varie anime del movimento femminista, ovvero unendo quelle più propriamente “laiche” a quelle di ispirazione “islamica”.

È altresì importante rilevare come la lotta delle donne per affermare i propri diritti sia a volte frenata da alcuni interventi occidentali: ad esempio, la “guerra al terrorismo” scatenata dopo l'11 settembre e la sua parallela crociata islamofobica hanno contribuito ad arrestare diversi processi di emancipazione femminile. In Iraq l'occupazione straniera ha rafforzato le forze conservatrici che hanno smantellato il codice di famiglia esistente, uno dei più avanzati nel

5 Su questi argomenti, cfr. A. Vanzan, *Le donne di Allah. Viaggio nei femminismi islamici*, cit.

mondo islamico. L'intervento della forza internazionale, da molti letto (e manipolato) come un attacco alla religione, ha dato nuova linfa ai gruppi radicali, che hanno a loro volta attaccato i diritti faticosamente conquistati dalle donne. Il linguaggio retorico della "democrazia esportata" da Occidente ricorda quello della "missione civilizzatrice" dell'epoca coloniale, imponendo alle donne di scegliere fra fedeltà al proprio paese/cultura e la lotta per i propri diritti, come se tali concetti fossero inconciliabili tra loro.

Guerre esterne e conflitti interni sono ovvi nemici dell'emancipazione femminile e contribuiscono a un alternarsi di risultati positivi con deludenti ritorni a situazioni sfavorevoli. Un caso emblematico è quello della Palestina, dove la costante situazione di emergenza fa sì che la questione femminile debba sempre essere messa in secondo piano. Da questa martoriata regione provengono continui allarmi da parte delle organizzazioni femministe, che lamentano come le degenerate condizioni socio-economico-ambientali influiscano negativamente sulle donne, verso le quali sono in aumento esponenziale atti di violenza tanto fisica quanto psicologica⁶.

L'ondata di rivoluzioni scatenatesi nel Nord Africa e Medio Oriente (MENA) a fine 2010 ha messo in risalto aspetti significativi e contraddittori della posizione femminile. Ad esempio, le difficoltà delle donne del MENA d'accedere al mondo del lavoro e/o la loro sottoccupazione, così come la differenza di salari tra i sessi sono di primaria importanza e utili a spiegare lo sviluppo di alcune dinamiche scatenatesi durante le primavere, soprattutto in considerazione delle aspettative nutrite a seguito dell'innalzata scolarizzazione. In Egitto, ad esempio, dove le lavoratrici sono organizzate in associazioni almeno dalla fine della Seconda guerra mondiale, le stesse costituiscono un bacino di mobilitazione che ha condotto ai movimenti di piazza del 2011. In Tunisia, invece, paese che sembrava rappresentare l'oasi più felice per quanto riguarda la situazione femminile, alcune delle leggi risultano monche, quali, ad esempio, quella sulla violenza: è vero che lo stupro è criminalizzato, ma l'autore può sfuggire all'incriminazione se sposa la sua vittima. Allo stesso modo, la violenza domestica, pure essa, in teoria, penalizzata, in realtà non viene perseguita qualora la vittima ritiri la denuncia. Facile intuire come questi due reati rimangano perlopiù impuniti a causa

6 Vedi l'intervista all'attivista palestinese Islah Jad: <http://mrzine.monthlyreview.org/2009/jonest80109.html>. Ultima consultazione novembre 2014.

della pressione sociale, familiare ed economica esercitata sulle vittime di violenza. Si ricordi che la società tunisina è alquanto composita, con grandi divari tra assetto rurale e urbano, fra le città costiere e gli insediamenti desertici; conseguentemente, vi sono cospicue aree di società “tradizionale” che impongono alle proprie donne di scegliere soluzioni che non creino scandalo nella comunità, chiedendo loro di perdonare il violentatore o di tacere le violenze coniugali subite.

I processi innescati in Medio Oriente nel 2010 sono ancora in corso, e non è ancora possibile dare un giudizio definitivo. L'unica certezza è la dichiarazione corale da parte dei protagonisti di queste vicende, tutti convinti che non ci possa essere un ritorno alla situazione pre-“primavera”. Pertanto, la consapevolezza della forza dirompente che i cittadini costituiscono quando intendono liberarsi di un regime non gradito è ormai patrimonio acquisito e comune tanto tra i governi quanto tra i governati. I recenti avvenimenti ci permettono, però, di tracciare una sorta di provvisorio bilancio.

Nel 2014 in Tunisia vi è stata la ratificazione della nuova Costituzione che ha sancito la parità uomo-donna. Inoltre, nel paese maghrebino le elezioni autunnali – che presentavano liste contenenti il 47% di candidate donne – hanno riportato alla maggioranza parlamentare i partiti “laici” a sfavore del pur moderato partito islamico Ennahda che ha dominato la prima fase della rivoluzione; e ciò proprio perché, dopo l'entusiasmo per la componente islamica quale possibile alternanza al regime “laico” di Ben Ali, tunisini e tunisine hanno voluto porre un freno a eventuali derive islamiste, le cui politiche di genere sono sempre assai controverse e sfavorevoli alle donne. Le prese di posizione di alcuni componenti di Ennahda – donne incluse – era infatti suonata quale minaccia agli acquisiti diritti delle tunisine, nonché allo sviluppo positivo delle dinamiche di genere⁷.

In Egitto, per la prima volta nella storia, è stata nominata presidente di un partito (Al Dostour) una donna, Hala Shukrallah. Nonostante le egiziane non siano state favorite da questa prima fase rivoluzionaria, il riconoscimento a Shukrallah

7 Celebre l'episodio che ha visto protagonista Souad Abderahim, la quale subito dopo essere stata eletta come rappresentante di Ennahda, ha affermato che le madri senza un marito rappresentano la “disgrazia” della nazione. *Tuniscope*: <http://www.tuniscope.com/index.php/article/10155/actualites/tunisie/souad-184612#.UZshvCvVxCU>. Ultima consultazione novembre 2014.

è il segno di un cambiamento al vertice. Per quanto riguarda la società civile, invece, ricordo come giovani e meno, d'entrambi i sessi, abbiano colto nei movimenti di piazza lo stimolo per abbattere il muro di omertà che vigeva sulle molestie sessuali, vera e propria piaga nel paese nordafricano. Grazie alla rivoluzione molte donne hanno usato lo spazio pubblico per manifestare la loro adesione al processo in corso, esprimendo con uno sforzo creativo il loro bisogno di comunicare e condividere con il pubblico riflessioni concernenti soprattutto la posizione della donna e i problemi sociali a lei collegati. Un esempio tangibile è la diffusione di graffiti a firma femminile sui muri delle città in rivolta e il significato di protesta di genere che molti rappresentano. Le donne sono ricorse anche all'arte per denunciare il fenomeno: è nato così *Graffiti Harimi* ("i graffiti delle donne"), lanciato nella primavera 2012 dal gruppo misto NooNeswa con l'intento di occupare muri pubblici denunciando lo stato di perenne insicurezza cui sono esposte le donne nelle strade e negli spazi comuni. All'inizio, le artiste hanno riprodotto con gli stencil celebri figure di egiziane, dalla leggendaria cantante Umm Kulthum alla popolare attrice Shadia, accompagnandole con slogan e motti significativi inneggianti alla libertà e alla giustizia di genere. La scelta è caduta sulle artiste non per caso, in quanto le performer rappresentano donne che liberano pubblicamente la loro identità femminile, superando i confini della vita privata e contraddicendo lo stereotipo della donna araba quale creatura passiva.

Nel febbraio 2014 il Marocco ha emendato l'art. 475 del codice penale che prima prevedeva la cancellazione del reato di stupro nel caso il colpevole avesse successivamente sposato la vittima. A questa positiva risoluzione ha contribuito non poco il suicidio di Amina Filali, avvenuto nel 2012 quando la ragazza aveva solo 16 anni, tramite del veleno ingoiato proprio per evitare di essere costretta a sposare lo stupratore. Il sacrificio di Amina ha spinto la società civile a richiedere a gran voce la riforma dell'articolo iniquo e a cercare di risolvere la piaga dei matrimoni forzati.

In Yemen, le donne costituiscono il 30% del comitato per il Dialogo Nazionale, incaricato di scrivere le riforme alla costituzione. Nonostante non ci si possa illudere che l'assemblea possa risolvere ogni problema, è comunque un'importante novità che oltre 160 yemenite si trovino assieme agli uomini per dar voce alle proprie richieste soprattutto in materia di diritto di famiglia e di sicurezza nella società. Si tratta di un processo necessario sperando, come affermato dalla Ministra per i Diritti Umani, Hooriah Mashour, che sia altresì pro-

ficuo e irreversibile.

Il vento rivoluzionario è spirato fino ai ricchi e oltranzisti paesi del Golfo. In Arabia Saudita, dove alle donne non è neppure concesso di guidare, le stesse si sono organizzate e partecipano al generale dibattito su diritti umani e pari opportunità. Nel 2013, il sovrano re Abdullah, ha annunciato la prossima nomina di trenta donne nell'assemblea consultiva (*shura*), su un totale di 150 uomini, facendo così compiere al suo Paese un notevole balzo in avanti nella graduatoria internazionale dei paesi per numero di donne presenti negli organi politici. Nonostante la novità presenti numerose contraddizioni (si tratta di un ennesimo atto d'imperio da parte del sovrano, il quale avrebbe fatto meglio a indire elezioni cui far partecipare anche le donne; inoltre, la *shura* non ha alcun potere), si tratta, comunque di una tappa fondamentale in quanto, in caso di libere elezioni, le donne non avrebbero mai la possibilità di conquistare un seggio, dal momento che i sauditi sono troppo conservatori e misogini per eleggere una donna. Vero è che questo cambiamento mette in scena l'ennesima contraddizione della situazione femminile nei paesi del Golfo: le elette, dovranno rimanere fisicamente distanti dai colleghi, godranno di entrate separate, si avveleranno di staff esclusivamente femminile e comunicheranno coi colleghi solo via audio e video.

Ma la preoccupazione delle teste coronate del Golfo dimostra come le donne siano per tutti il simbolo del rinnovamento e del raggiungimento della civiltà da parte di un Paese: la politica dei diritti delle donne non può più rimanere pura retorica, perché le singole società civili ora richiedono con più forza che le donne non rimangano un mero simbolo di una modernità superficiale, bensì rispecchino concreti e positivi processi di democratizzazione.

Inquietanti risvolti

L'incerto panorama mediorientale ci offre però pure la possibilità di alcune considerazioni generali e inquietanti su dinamiche di genere in cui le donne si prospettano come carnefici o, perlomeno, come complici. Desta stupore e sgomento, infatti, la comprovata presenza di un cospicuo numero di donne provenienti tanto da paesi europei quanto dal Medio Oriente allargato nelle fila del sedicente Esercito Islamico (IS) stanziato tra l'Iraq e la Siria. Le donne dell'IS svolgono varie mansioni, che vanno dalla raccolta d'informazioni al servi-

zio di sussistenza, dalla preparazione del cibo alla condivisione sessuale. Alcune sono impiegate come vigilesse col compito di controllare che tutte rispettino le leggi di abbigliamento e di condotta “islamiche” (ovvero, di quell’islam forgiato dall’IS). Tutte sono attratte da una campagna mediatica che promette loro di poter vivere in un vero stato “islamico” accanto a un marito jihadista. Il numero esatto di donne che hanno aderito alle armate del terrore in Siria e Iraq è impossibile da accertare, ma spiccano le almeno trenta europee ivi stanziatesi che hanno accompagnato i loro mariti jihadisti o vi si sono recate con l’intenzione di sposarne uno. Negli aeroporti francesi sono state arrestate anche minorenni pronte a imbarcarsi per la Siria col sospetto che volessero unirsi all’IS. L’IS è interessato a reclutare occidentali, donne comprese, come parte della sua strategia di espansione internazionale: ma cosa spinge le donne a unirsi a individui che violano i più elementari diritti umani, compresi quelli della legge islamica cui essi proclamano di aderire? In questo contesto le donne si rivelano, ancora una volta, non tutte innocenti, anzi, persecutrici delle altre, riunite in una brigata creata ad hoc, la *al-Khansa*, col compito di assoldare mogli per uomini che praticano la violenza sulle donne come costume quotidiano. Le propagandiste della brigata hanno preparato linee-guida per le aspiranti jihadiste su siti in cui versi coranici si alternano a foto di Osama bin Laden, uno degli ispiratori del gruppo.

Tropo semplice ipotizzare, come già è stato sbrigativamente fatto, che si tratti di donne insicure che trovano nel gruppo un senso d’appartenenza, anche religiosa. La mappa della provenienza delle jihadiste rivela che in maggioranza arrivano da Francia e Tunisia, due stati simbolo dell’emancipazione femminile, uno laico e occidentale, l’altro religioso-musulmano che vanta tuttavia leggi fra le più progressiste nei confronti delle donne del mondo islamico. Eppure, se i valori femministi della *laïcité* francese sono rigettati dalle giovani aspiranti jihadiste, in Tunisia, paese che per primo ha adottato come legge di Stato i principi coranici favorevoli alle donne, le madri guardano sgomento le figlie partire per divenire protagoniste del *jihad al-nikah*, il jihad sessuale.

Tutti noi, e soprattutto le donne, dobbiamo quindi assumere nuovi sguardi e nuovi parametri per cercare di capire non solo le radici profonde e articolate di un fenomeno che, per potere essere efficacemente combattuto, richiede strumenti e approcci diversi da quelli finora adottati; ma, soprattutto, per studiare strategie che ci consentano di evitare che le donne si riducano nella binaria distinzione vittime/carnefici.